

Italiani brutta gente

Matteo Dominioni

Il 5 maggio del 1941, l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié entrava in Addis Abeba dopo 6 anni di esilio. L'impero voluto da Mussolini cessava di esistere, rimaneva solo qualche sacca di fanatici fascisti che per qualche mese intimidirono la popolazione con azioni terroristiche.

Tra il 1936 e il 1941, nell'isolamento totale, il popolo etiopico condusse una lotta di liberazione che costò più di 200 mila morti. Le città, luoghi dell'amministrazione con una forte presenza di militari e infrastrutture erano *off limits* per i partigiani, gli *arbegnuocc*, che tutt'al più venivano aiutati da informatori e talpe.

Gli *arbegnuocc* operavano nelle campagne o fra i monti e trovavano rifugio in zone isolate e lontane dalle vie di comunicazione, nei piccoli avvallamenti, nei dirupi, nella boscaglia, nelle grotte. Gli abitanti della regione del Goggiam e dello Scioa guidati dai notabili locali organizzarono un movimento resistenziale che diede diversi grattacapi ai comandanti del duce sul campo: Rodolfo Graziani, Ugo Cavallero, Amedeo di Savoia.

Il villaggio di Faguttà (Fageta), posto tra Danghila e Injabara in una zona isolata al centro del Goggiam, fu il cuore della rivolta per tutti gli anni dell'occupazione, diventando la base operativa del deggiac Mangascià e per questo venne ripetutamente colpito dalle repressioni. La prima volta il 20 ottobre del 1937, quando due colonne forti di 540 uomini rasero al suolo il villaggio. Assalto e rastrellamenti successivi costarono la vita a 600 etiopici. I parenti impiegarono una giornata intera per recuperare e contare i morti.

Alcuni mesi dopo, tra il 25 e il 28 marzo 1938, la colonna Gallina, 7 battaglioni coloniali, condusse ampi rastrellamenti – un «susseguirsi di violenti combattimenti diurni e notturni – scrive in un telegramma Amedeo di Savoia – in terreno rotto e insidioso, conclusisi sovente in furibonde mischie corpo a corpo con lancio di bombe a mano» – dei quali però non ci è dato sapere molto se non che i ribelli accusarono gravi perdite.

Durante le grandi piogge del 1938, il territorio venne costantemente vigilato dagli invasori allo scopo di tenere lontane dai centri abitati le bande partigiane che dopo il ciclo di operazioni dei mesi precedenti limitarono le loro azioni ad incursioni contro cantieri o reparti isolati. Con il mese di ottobre, Cavallero predispose di intensificare la presenza di uomini per «schiacciare i nuclei ribelli aggirantesi nelle zone Faguttà e Martula Mariam».

Chiuso progressivamente il Goggiam da una fitta rete di strade, Cavallero progettò l'assalto definitivo a Faguttà per i primi di maggio ma rimpatriò prima e l'operazione venne gestita dal "viceré" Amedeo di Savoia. Il movimento delle truppe venne preceduto da cinque giorni di bombardamenti che avevano lo scopo di terrorizzare le popolazioni. L'azione più massiccia venne svolta il 27 aprile durante la quale presero parte all'azione offensiva ben 28 apparecchi, due dei quali vennero colpiti dalla risposta degli *arbegnuocc*. La cittadina venne progressivamente accerchiata da 18 battaglioni coloniali appoggiati da artiglieria e cavalleria. Il comando dell'operazione venne affidato al generale Gallina. La cittadina cadde – guarda caso – il 5 maggio, Mangascià riuscì a sottrarsi lasciando alcune retroguardie che ritardarono l'inseguimento. Le rappresaglie contro gli *arbegnuocc* non si fecero attendere e proseguirono con vasti rastrellamenti che coinvolsero tutto il Goggiam dal Piccolo Abbai a Danghila.

Le operazioni di maggio disgregarono e dispersero le forze ribelli ma non furono risolutive. Dopo qualche settimana la situazione politico-militare tornò ad essere critica per gli occupanti. Il presidio di Faguttà dove venne lasciato un contingente di ascari venne costantemente colpito dai partigiani e in autunno, rimasto isolato, venne persino abbandonato.

Faguttà era isolata per e dagli italiani, invece per gli Etiopici fu un crocevia in particolar modo il mercato, luogo di scambi, di convegno tra capi, di propaganda. Nella zona venne più volte segnalata la presenza di Ilio Barontini, comunista italiano mandato dal partito a organizzare i partigiani, che rimase in Etiopia alcuni mesi e venne raggiunto in un secondo momento da Bruno Rolla e Anton Ukmar. Solamente per il lato simbolico fu un gesto straordinario, da poco ben raccontato in forma di romanzo storico da *Marco Ferrari (Il partigiano che divenne imperatore, Laterza)*.

Faguttà venne colpita con bombe caricate con aggressivi chimici il 21 ottobre del 1937 (2 C100P al fosgene), il 15 dicembre (2 C500T) e il 27 giugno del 1938.

Quest'ultima azione venne concepita per colpire tutta la comunità: «Riterrei opportuno al prossimo mercato – scrisse Cavallero – che risulta sempre molto affollato compiere vasta azione bombardamento et inaffiamento iprite. Perché azione possa avere risultato deciso et impressionante ritengo sarebbe opportuno che, diviso il cielo di Fagutta in settori, squadriglie di 2 apparecchi bombardassero et inaffiassero ciascuna un settore procedendo dall'esterno verso l'interno et che da intervalli di mezza ora al massimo nuove squadriglie operassero nei settori, tutto questo possibilmente fra le ore 11 et le ore 13 durante le quali est massima l'affluenza al mercato. Tratterebbesi di rendere inabitabile la zona et dare fierissima lezione at questi pericolosi residui della ribellione».

Nella storia d'Etiopia il Goggiam è simbolo di terra ribelle abitata da una popolazione perennemente in subbuglio, perché sostanzialmente allergica all'autorità centrale, in una continuità che oggi si ripete ovviamente su basi e in forma diversa. Negli ultimi due/tre anni è andata organizzandosi una milizia sciovinista (Fano) che, con uno spregiudicato uso politico della memoria, si richiama direttamente alla lotta degli *arbegnuocc*. Inizialmente alla Fano è stata concessa un'ampia agibilità politica, soprattutto nel momento in cui al governo serviva consenso nella guerra contro il Tigray, poi la situazione è sfuggita di mano poiché aver costruito da parte del governo il consenso sul nemico o sulla paura, alla lunga, ha generato un conflitto interno che non promette nulla di buono.

Matteo Dominioni, il manifesto, 5 maggio 2025